

ATLANTE

La vita oltre le sbarre / 3

La realtà carceraria nel continente asiatico



NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE



Sommario

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
2/3	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-Le carceri dell'Indonesia tra problemi cronici e segnali di speranza (R.Barbi)</i>	2
2/3	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-Nelle Filippine gli istituti tra i piu' sovraffollati del mondo</i>	5
2/3	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-Sovraffollamento, scarsa igiene e mancata rieducazione (A.Walton)</i>	6
1+2	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-La terribile condizione delle prigionie in Afghanistan (F.Citterich)</i>	10
1+3	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-Pakistan: ancora tante ombre sulla strada delle riforme (P.Affatato)</i>	12
1+4	L'Osservatore Romano	20/09/2024	<i>Atalante-Una candela accesa al di la' del buio</i>	14

Le carceri dell'Indonesia tra problemi cronici e segnali di speranza

La testimonianza di un volontario della Comunità di Sant'Egidio
tra i detenuti di Kupang

di ROBERTA BARBI

È un Paese in via di sviluppo, l'Indonesia, in cui sono in atto profonde trasformazioni, ma quanto al sovraffollamento delle carceri il dato – fornito dal ministero locale e aggiornato al giugno 2024 – è assolutamente in linea con il resto del mondo: nei 531 istituti, con una capacità che si aggira sui 140.000 posti, sono effettivamente detenute 265.346 persone, con una sovraccapacità pari a circa l'89%. I problemi che affliggono queste strutture, dunque, sono purtroppo gli stessi che si riscontrano ovunque, anche in contesti che non per forza si trovano dall'altra parte del mondo: povertà, scarse possibilità di reinserimento sia lavorativo che sociale, dissoluzione dei rapporti familiari perché spesso i parenti all'esterno sono troppo lontani e indigenti per far visita ai detenuti.

Così, a supplire ad alcune mancanze pensano i volontari, come quelli della Comunità di Sant'Egidio, presente da anni in Indonesia, che settimanalmente o mensilmente – a seconda delle autorizzazioni che vengono rilasciate dalle autorità – segue alcuni detenuti da un punto di vista spirituale e non solo: «I reclusi indonesiani hanno bisogno di tutto – racconta il volontario Leonardo Tranggono – ci sono carceri particolarmente povere come Kupang dove hanno grandi difficoltà a sfamare la popolazione detenuta e dove periodicamente portiamo vestiti o per i quali organizziamo raccolte alimentari, ma cerchiamo di soddisfare anche altre esigenze particolari quando ci arrivano. Una bella tradizione che da un po' siamo riusciti a importare è anche quella dei pranzi di Natale, che ci consente di trascorrere un momento di festa con queste persone che ne hanno tanto bisogno». E poi, naturalmente, c'è il sostegno psicologico e spirituale, un'azione mirata che si pone l'obiettivo di non perde-

re le relazioni prima con la famiglia e poi con la società. In questo grande Paese dell'Estremo oriente la Comunità è sbarcata in carcere dopo essere passata attraverso l'assistenza ai poveri e ai condannati a morte, perché qui la storia dell'istituzione penitenziaria e quella della pena capitale si intrecciano da sempre. Tutto è iniziato nel 2006, con la condanna a morte e poi l'esecuzione di tre cittadini cattolici nel carcere di Poso, contro il quale si erano levate, congiuntamente quanto purtroppo inutilmente, le voci del Papa e di alcuni movimenti musulmani.

Da allora, però, qualcosa è cambiato: «Lo scorso anno è entrato in vigore il nuovo codice penale che ha fatto ottenere a molti condannati a morte la grazia – spiega ancora Tranggono – la sua applicazione piena è prevista entro il 2026, ma già si vede che un processo di cambiamento è in atto, il codice precedente risaliva addirittura all'epoca della dominazione olandese!». Nel nuovo codice, la cui normativa è retroattiva, si restituisce al condannato a morte la possibilità di ravvedersi: nella pratica lo si fa stare in carcere per un periodo di prova, al termine del quale il giudice può decidere se commutare definitivamente la condanna capitale in una condanna penale. «Anche se i tribunali stanno ancora emettendo sentenze di condanna a morte, ci sono elementi per sperare – afferma il volontario italo-indonesiano – di fatto è in atto uno svuotamento delle carceri, ad esempio si parla di amnistia per i tossicodipendenti che sono in prigione per reati legati a questo problema».

Tra i detenuti nel braccio della morte che Sant'Egidio sta aiutando in questo momento, Tranggono mette in evidenza due storie: «Abbiamo un detenuto che è dentro da molti anni per un reato grave nel carcere di Kupang, che si trova nella parte centrale del Paese, in una provincia a maggioranza cristiana. È una brutta storia di violenza in ambito familiare, ma ora con il nuovo codice questo detenuto potrebbe ricevere la grazia – racconta – poi c'è una donna rinchiusa a Semarang per reati di droga: è stata arrestata all'aeroporto perché trovata in possesso di stupefacenti, è una vittima dei narcotrafficanti come purtroppo molti altri indonesiani. Per fortuna questa donna, in prigione da 23 anni, è stata recentemente graziata dal presidente Joko Widodo». Un processo lungo, dunque, e certamente non indolore, quello verso l'abolizione della pena di morte, che in Indonesia si può dire sia cominciato, anche grazie alla presenza della Comunità di Sant'Egidio: «La recentissima visita del Papa in Indonesia ci ha dato nuove forti speranze – conclude il volontario – vediamo i primi risultati anche se l'Asia è, diciamo, lo 'zoccolo duro' della pena di morte, un provvedimento totalmente inutile, come ha più volte detto Papa Francesco e come ha ribadito anche nella

conferenza stampa sul volo di ritorno da Singapore».



Nelle Filippine gli istituti tra i più sovraffollati del mondo

Peggio, stando a quanto scrive Un-News (aggiornamento di luglio 2024) ci sono solo Repubblica Democratica del Congo, Haiti e Uganda, ma anche nelle carceri delle Filippine il dato sul sovraffollamento fa paura: si arriva, infatti, a un tasso pari al 322%. A contribuire, sembra sia stato negli ultimi anni l'inasprimento delle pene per i reati connessi alla droga, che ha fatto schizzare la popolazione detenuta da 95mila a 165mila persone tra il 2015 e il 2021. Testimonianze drammatiche arrivano in particolare dal carcere di Manila, costruito nel 1847, in pieno periodo coloniale spagnolo, nel quartiere di Santa Cruz che oggi è fortemente urbanizzato. Attualmente si tratta di una delle strutture detentive più antiche dell'arcipelago: qui a fronte di una capienza di circa 1200 persone, vivono 3200 detenuti, con una sovracapacità del 168%. Nella pratica questo significa che gli uomini dormono senza materassi, in file di circa 200 persone e girati sullo stesso fianco, perché è impossibile muoversi. D'estate, quando le temperature dentro le mura superano i 40 gradi anche di notte, ci si chiede come si riesca a sopravvivere. Tra le cause principali di questo fenomeno, gli errori giudiziari, ma anche la lentezza della burocrazia che consente periodi lunghissimi di detenzione preventiva durante la quale persone ancora non riconosciute colpevoli da una sentenza, di fatto vivono nelle stesse condizioni dei detenuti già giudicati, anche in presenza di accuse legate a reati non gravi: si calcola, infatti, che addirittura il 70% dei reclusi nelle Filippine non abbia ancora terminato il processo a proprio carico. Eppure qualcosa sta cambiando. Stando ai dati, nel marzo 2024, su 288 nuovi ingressi in carcere, ci sono stati ben 353 rilasci; nell'ultimo anno sono stati liberati circa ottomila prigionieri e si sta dando impulso a provvedimenti quali la riduzione della pena per buona condotta e per detenuti di età superiore ai 70 anni. Nel frattempo che queste politiche diano i loro frutti, ci sono molte realtà che assistono i carcerati: tra queste il movimento per il dialogo "Silsilah", fondato dal missionario italiano padre Sebastiano D'Ambra del Pime, Pontificio istituto missioni estere, da anni presente nel carcere cittadino di Zamboanga city, città nel sud dell'isola del

Mindanao in cui porta avanti una missione di accompagnamento umano e spirituale verso la riabilitazione. A questo movimento, nel luglio scorso, è stata conferita la "Croce d'oro del vescovo Jorge Barlin", il più alto riconoscimento della Conferenza episcopale delle Filippine. (roberta barbi)



In molti Paesi dell'Asia meridionale è ancora in vigore la pena di morte

Sovraffollamento, scarsa igiene e mancata rieducazione: così si cancellano i diritti dei detenuti

di ANDREA WALTON

Le carceri dell'Asia meridionale sono, spesso, segnate da gravi problemi che mettono a rischio la salute e talvolta la vita di chi vi si trova recluso. Sovraffollamento, condizioni igieniche precarie, scarsa attenzione alla rieducazione e sistemi penali antiquati, che costringono alla reclusione prolungata chi è in attesa di giudizio, sono elementi di un quadro che appare desolante. In Bangladesh le celle ospitano il doppio dei detenuti rispetto alla loro capacità massima, mentre in Pakistan questa cifra cresce fino a raggiungere tre volte la capacità massima degli istituti penitenziari. Il paradosso, poi, è che nella nazione dell'Asia meridionale sono perlopiù reclusi persone in attesa di processo. La violenza è endemica nelle prigioni dello Sri Lanka, dove le donne detenute sono vittime di stigmatizzazione e di discriminazioni sessuali. Asia News segnala che 631 persone hanno perso la vita nelle carceri della nazione asiatica nel corso degli ultimi quattro anni. Le cause principali sono scontri, violenze, abuso di droghe, condizioni di salute precarie ma anche suicidi, un fenomeno in aumento. Le pessime condizioni delle carceri ed il sovraffollamento contribuiscono ad esasperare gli animi dei detenuti ed a facilitare lo scoppio di risse e pestaggi. In India un rapporto del National Crime Records Bureau segnalava, nel 2019, la presenza di oltre 478.000 detenuti a fronte di una capacità carceraria di 407.000 prigionieri. Il 77 per cento di questi

erano in attesa di giudizio. Negli ultimi anni diverse nazioni della regione, tra cui India, Bangladesh e Pakistan, hanno intrapreso azioni volte a rilasciare chi è in attesa di giudizio ma questi provvedimenti devono essere applicati ed implementati in maniera consistente.

Nuova Delhi ha un grave problema di sovraccarico del sistema giudiziario, con 50 milioni di cause civili e penali pendenti che richiederebbero 300 anni per essere chiuse e rendere i procedimenti più fluidi. Tra le cause di questo sovraccarico c'è una delle più scarse presenze di giudici pro capite al mondo, la mancata digitalizzazione dei tribunali ma anche un sistema giudiziario arcaico, con regole che risalgono al periodo coloniale. Il Dipartimento di Stato americano ha segnalato, nel rapporto 2023 sul rispetto dei diritti umani nel mondo, che le condizioni carcerarie in India sono dure e mettono a rischio la vita dei prigionieri. In alcuni casi, in particolare modo nelle aree rurali, i detenuti minorenni sono stati imprigionati in strutture per adulti, l'acqua potabile non è sempre disponibile, le guardie carcerarie ricevono pochi fondi e sono sottodimensionate mentre il cibo e le cure sanitarie sono carenti. La nazione asiatica deve fronteggiare diverse sfide, come la presenza di sacche di povertà, le tensioni geopolitiche con le nazioni vicine, i disastri ambientali ed il tema delle condizioni dei detenuti non ha evidentemente ricevuto la necessaria attenzione da parte delle autorità del Paese.

Il Pakistan, secondo quanto se-

gnalato da Human Rights Watch, ha uno dei sistemi carcerari più sovraffollati al mondo e questa situazione influisce sulle condizioni di salute dei prigionieri, esposti a malattie trasmissibili e non in grado di ricevere le cure necessarie. I problemi sanitari delle carceri pakistane riflettono più generali carenze del settore anche all'interno degli ospedali per la popolazione generale ma, nel caso dei detenuti, le cure mediche sono solo uno degli aspetti da migliorare. Sono stati registrati frequenti episodi di maltrattamenti e violenze sui detenuti, che nella maggior parte dei casi appartengono alle fasce più povere della popolazione. Chi è più abbiente può permettersi un avvocato oppure può pagare la cauzione che gli consentirà di attendere l'esito del processo in libertà. Le celle delle carceri, che dovrebbero accogliere tre persone, ne ospitano fino a quindici a causa delle lunghe tempistiche dei processi e delle leggi coloniali che consentono alla polizia di arrestare i sospettati grazie ai poteri significativi che gli sono stati assegnati.

La maggior parte delle nazioni dell'Asia meridionale, con l'eccezione di Bhutan e Nepal, mantengono la pena di morte nei propri codici penali. In India 539 persone sono in attesa di essere giustiziate e la pena capitale può essere inflitta per una serie di reati che includono l'omicidio, il rapimento con l'intenzione di chiedere un riscatto oppure di uccidere ed il terrorismo. In Pakistan i reati capitali comprendono la blasfemia, lo stupro ed altri reati. Entrambe le nazioni asiatiche ricorrono raramente alle esecuzioni capitali ma nessuna delle due è in procinto di abolirla. Il Bangladesh è stata la terza nazione al mondo per imposizione di condanne capitali nel corso del 2023

con oltre 248 sentenze di morte emanate dai tribunali del Paese. Nello Sri Lanka, invece, è in vigore una moratoria di fatto sulle esecuzioni da circa 50 anni ma una parte della classe politica ha dimostrato, in alcune circostanze ma senza riuscire nel suo scopo, di voler reintrodurre questa sanzione.



La realtà carceraria
nel continente asiatico

La vita oltre le sbarre

Una panoramica sullo stato delle prigioni nel continente asiatico: dall'Iran, dove le condizioni di detenzione rimangono particolarmente dure, all'Afghanistan, che dal ritorno dei talebani al potere nel 2021 è segnato da condizioni carcerarie ancora più rigide, passando per il sovraffollamento delle prigioni nelle Filippine, a un racconto sulla difficile realtà del Pakistan, fino ad arrivare alle attività della Comunità di Sant'Egidio tra i detenuti condannati a morte in Indonesia. Il continente asiatico, infatti, è caratterizzato da una piuttosto diffusa resistenza all'abolizione della pena di morte, misura punitiva antitetica alla funzione basilare del carcere come luogo di riabilitazione e reinserimento sociale dei detenuti.



La terribile condizione delle prigionie in Afghanistan

FRANCESCO CITTERICH A PAGINA II

I dati di Amnesty International e Human Rights Watch

La terribile condizione delle prigionie in Afghanistan

di FRANCESCO CITTERICH

Nel contesto del peggioramento della crisi umanitaria in Afghanistan – soprattutto dall'agosto del 2021, quando i talebani sono rientrati al potere a Kabul –, sono in drastico aumento detenzioni forzate di persone che esprimevano pacificamente opinioni critiche e arresti di donne, con il sempre più evidente obiettivo di cancellarle completamente dalla sfera pubblica.

Secondo stime di Amnesty International e della Commissione internazionale di giuristi (International Commission of Jurists – Icj), il ricorso da parte dei talebani ad arresti e carcerazioni arbitrari, sparizioni forzate, torture e altri maltrattamenti, possono equivalere a crimini contro l'umanità.

Solo nel periodo tra gennaio del 2022 e luglio del 2023, l'Unama – la missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (United Nations Assistance Mission in Afghanistan) – ha registrato 1.600 episodi di violazioni dei diritti umani in detenzione, metà dei quali costituiscono tortura e altri trattamenti crudeli, disumani o degradanti.

Una cultura dell'impunità dilagante, dato che l'accesso alla giustizia per il popolo afgano è gravemente limitato poiché i talebani hanno sospeso o abolito le leggi esistenti, introducendo invece un'interpretazione restrittiva della legge della sharia e sostituendo i precedenti professionisti giudiziari e legali con i loro candidati preferiti. Una legge imposta

che viene applicata in una maniera sempre più brutale.

Oltre a numerosi giornalisti e operatori sanitari, in carcere finiscono anche i bambini e tante donne. La denuncia arriva dalla ong Human Rights Watch (Hrw). In un rapporto, l'organizzazione internazionale ha evidenziato che molti bambini sono in detenzione unicamente a causa del presunto coinvolgimento dei loro genitori con gruppi di insorti. Sono accusati di «reati di terrorismo», formulati in modo vago e possono essere condannati fino a 15 anni di carcere.

Nella maggior parte dei casi i bambini sono detenuti in strutture militari in violazione e «spesso firmano documenti involontariamente, comprese le confessioni, che non capiscono», indica Hrw.

E la povertà estrema che attanaglia il Paese – colpito anche da devastanti catastrofi naturali come terremoti e inondazioni – rischia ulteriormente di fare salire il numero dei detenuti, compreso quello dei minori che, lasciati senza controllo dalle famiglie, si danno ai furti per sopravvivere.

Le donne finiscono invece in manette perché protestano per i soprusi ricevuti o indossano male il burqa integrale. E senza alcune limite, i talebani sono arrivate a mettere in carcere anche donne che hanno subito violenze sessuali. Questo perché la sharia che, peraltro, non considera la violenza contro le donne un crimine, ha sostituito i tribunali e la giustizia.

È di quest'estate un drammatico video girato all'interno di un penitenziario che mostra una attivista per i diritti umani stuprata a lungo in cella dai suoi carce-

rieri per avere manifestato contro i talebani. È stata lei stessa, fuggita all'estero, a confermare al quotidiano britannico «The Guardian» le violenze subite: il video – dove viene denudata, violentata, torturata e minacciata – le è stato inviato, con l'intimidazione di recapitarlo alla sua famiglia e pubblicato sui social media se avesse continuato a criticare pubblicamente i talebani.

Un'altra attivista di Rukhshana Media (un network informativo costituito da sole donne, ancora attivo in modo anonimo in Afghanistan), ha raccontato al «The Guardian» di essere stata imprigionata per 41 giorni nel novembre del 2022, mentre cercava di organizzare un movimento femminile di protesta. In carcere ha subito elettroshock e frustate ed è stata torturata finché non ha dovuto confessare di avere preso dei soldi da non meglio precisati “stranieri” per protestare contro i talebani.

Secondo l'Unama, l'Afghanistan sotto i talebani sarebbe il Paese più repressivo al mondo per quanto riguarda i diritti delle donne.



Pakistan: ancora tante ombre
sulla strada delle riforme

PAOLO AFFATATO A PAGINA III

Nelle carceri sovraffollamento, discriminazioni e carenza di risorse

Pakistan: ancora tante ombre sulla strada delle riforme

di PAOLO AFFATATO

Sovraffollamento, carenza di risorse, discriminazione e abusi nei confronti delle minoranze religiose e delle donne: i problemi del sistema carcerario in Pakistan sono una realtà con cui la nazione si confronta da diversi decenni, mentre i tentativi di una riforma sistemica restano arenati in Parlamento.

La Commissione nazionale per i diritti umani del Pakistan, in un rapporto pubblicato lo scorso anno, ha denunciato la prassi di infliggere torture e trattamenti degradanti ai detenuti. A portare alla ribalta una situazione comunque ben nota, il caso di Imtiaz Bibi, una donna che, a settembre del 2022, ha denunciato all'Alta corte di Islamabad che suo figlio aveva subito gravi torture nella prigione centrale di Rawalpindi. Dopo l'indagine scaturita da quel caso, il Parlamento pakistano alla fine del 2022 ha approvato una speciale "Legge sulla prevenzione e punizione della tortura e della morte in carcere" che ha reso reati penali le violenze e le torture compiute dietro le sbarre. Quella legge rappresenta un tentativo del Pakistan di riformare il sistema carcerario ma persistono molti ostacoli, nota il "Centro per la giustizia sociale", centro studi fondato dal cattolico pakistano Peter Jacob.

Il sistema penale del Pakistan porta l'impronta del dominio coloniale britannico. Il "Prisons Act" del 1894 e il "Prisoners Act" del 1900 sono le principali leggi che regolano l'organizzazione carceraria, insieme con il Codice penale introdotto nel 1860, e al Codice di procedura penale introdotto nel 1898. Una svolta si-

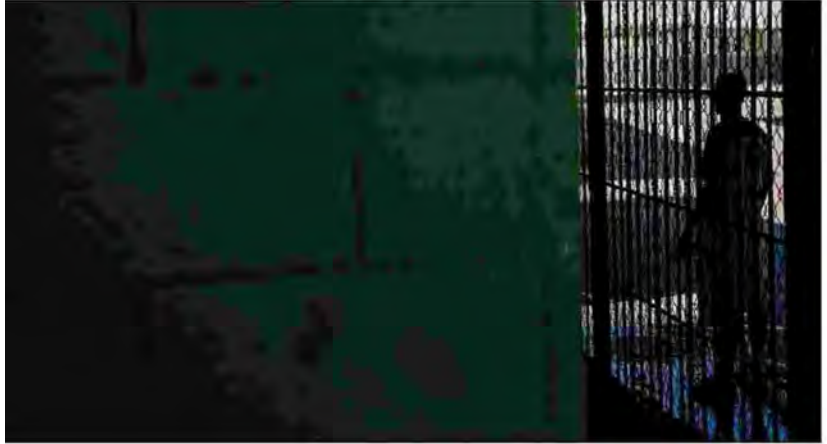
gnificativa, dopo la partizione con l'India e l'indipendenza del 1947, si verificò negli anni '80, quando la dittatura di Muhammad Zia ul-Haq iniziò a intrecciare la religione con il diritto, piegando il Pakistan al confessionarismo islamico. Questo processo includeva l'istituzione di "tribunali della sharia" con il potere di rivedere e annullare i provvedimenti ritenuti non coerenti con il diritto islamico. Furono introdotte anche le "ordinanze hudood" che criminalizzavano il sesso extraconiugale, il consumo di alcol e una serie di pratiche, discriminando le minoranze religiose. Anche la nota "legge di blasfemia" - in principio di carattere generale e relativa a tutte le religioni - venne modificata dal generale Zia inserendo commi che puniscono con l'ergastolo e la pena di morte il vilipendio al Profeta Maometto e al Corano. Quella legge ancora oggi causa arresti e detenzioni ingiustificate e, quando a finire in carcere sono cittadini cristiani o indù (i due principali gruppi minoritari, in un paese al 95% musulmano), si avverte fortemente la discriminazione nel trattamento riservato ai detenuti.

In particolare nel Punjab, la provincia più popolosa del Pakistan, si criminalizza la diversità religiosa, ha notato l'Ong "Justice Project Pakistan", impegnata a tutelare i diritti di detenuti. All'ingresso in prigione, viene chiesta la casta e la religione di appartenenza. I detenuti ahmadi - membri di una minoranza islamica ritenuta "eretica" - ricevono meno cibo e spesso scontano la pena in isolamento, per evitare linciaggi. Ai detenuti cristiani è negato il diritto alla libertà religiosa, come la possibilità di culto. L'apertura di alcune cappelle cristiane nelle

carceri delle province del Punjab e del Sindh ha dato un segnale positivo in tal senso, ha notato il Centro per la giustizia sociale.

Uno dei problemi più urgenti che affliggono gli istituti penali è il sovraffollamento. A ottobre 2023 in Pakistan si contavano circa 100.000 detenuti in 127 carceri, secondo i dati di "Justice Project Pakistan". Oltre il 73% di loro è in carcere in attesa di processo o del verdetto. Quasi ovunque, il numero di tali prigionieri supera il numero dei condannati. Il tasso di occupazione nelle carceri del Pakistan si attesta al 152% della capienza prevista con punte che, in alcune strette, superano il 200% rispetto alla capienza. Nel 2020 l'Alta corte di Islamabad ha stabilito che la detenzione in prigioni sovraffollate e insalubri equivale a "trattamento crudele e disumano" per il quale lo Stato dovrebbe essere ritenuto responsabile. Tuttavia, a quella dichiarazione non seguirono azioni concrete.

Altro capitolo riguarda le donne che, già soggette a discriminazione sociale, denunciano violenze e trattamenti discriminatori anche in prigione. Manca un'organizzazione standard quando si tratta delle donne: alcune province hanno prigioni miste, mentre altre hanno prigioni divise per genere. Le donne affrontano anche maggiori rischi di abusi poiché a volte devono condividere lo spazio con gli uomini, a causa del sovraffollamento, con conseguenti violenze, molestie, stupri.



Le carceri iraniane a due anni dalla morte di Mahsa Amini nelle testimonianze del movimento "Donna, Vita, Libertà" e di Amnesty International

Una candela accesa al di là del buio

Shady Alizadeh, avvocatessa, attivista italo-iraniana del movimento "Woman, Life, Freedom for peace and justice", parla con «L'Osservatore Romano» delle carceri nella Repubblica islamica dell'Iran a margine delle manifestazioni in ricordo di Mahsa Jina Amini, la ventiduenne di origini curde morta il 16 settembre 2022 mentre era sotto custodia della polizia di Teheran, che l'aveva arrestata tre giorni prima con l'accusa di non aver indossato correttamente il velo islamico. Alla conferenza stampa organizzata da Amnesty International Italia, questa settimana a Roma, alla Federazione nazionale della stampa italiana, Alizadeh ha ricordato la premio Nobel per la pace Mohammad, detenuta nella capitale iraniana dal novembre 2021: la sua lotta «contro l'oppressione delle donne in Iran e per la promozione dei diritti umani e della libertà per tutti» le è valsa l'anno scorso il prestigioso riconoscimento del Comitato norvegese per il Nobel. Domenica scorsa Mohammadi e altre 34 detenute hanno iniziato uno sciopero della fame per sconfiggere, hanno fatto sapere, le «politiche oppressive del governo» di Teheran.

L'avvocatessa italo-iraniana ha fatto notare come «nel suo ultimo libro (*Più ci rinchiudono, più diventiamo forti*, n.d.r.), Mohammadi descriva quella che è la "tortura bianca" in carcere, una completa privazione sensoriale, un'alienazione rispetto ai propri cari, l'impossibilità di sentire familiari o amici, addirittura anche di avere un giusto processo, visto che molto spesso i detenuti non hanno neanche l'opportunità di scegliere il proprio difensore o comunque di dialogare con lui». Ha spiegato come gli attivisti proseguano nel loro impegno, portando avanti quel movimento di protesta "Donna, Vita, Libertà", nato proprio dopo la morte di Mahsa Amini. Lo ha riba-

dito, in videocollegamento con l'evento a Roma, anche il marito di Narges Mohammadi, il giornalista Taghi Rahmani: «"Donna, Vita, Libertà" ha creato un terremoto, una scossa che dura ancora oggi» ha assicurato, chiedendo al mondo di «essere la nostra voce, quella degli attivisti per i diritti civili, di chi combatte contro la pena di morte».

«Noi attiviste cerchiamo di essere un veicolo per la voce delle donne iraniane», anche delle tante che portano il velo e «che sono in prima linea accanto a quelle che non vogliono portarlo», gli ha fatto eco l'iraniana Parisa Nazari, da quasi trent'anni in Italia, mediatrice culturale e anch'ella membro di "Woman, Life, Freedom for peace and justice". Secondo varie realtà in difesa dei diritti umani, come Iran Human Rights, ong con sede in Norvegia, oltre 500 dimostranti sono stati uccisi nel soffocamento delle proteste dopo la morte di Mahsa Amini.

Amnesty International ha denunciato che «C'è un'impunità completa per le uccisioni, le torture e gli arresti di massa avvenuti alla fine del 2022. Ci sono nuove leggi che rafforzano l'obbligo di usare il velo. E c'è una situazione che, per quanto riguarda la pena di morte, è spaventosa: 1.300 impiccagioni dal 1° gennaio 2023 a oggi, in un momento in cui l'opinione pubblica e i decisori politici sono distratti da altre emergenze», ha riportato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. «In Iran ci sono 31 province e in ognuna di queste c'è almeno una prigioniera e tutte sono sovraffollate», ha aggiunto in una conversazione col nostro giornale. Si tratta, ha proseguito, di strutture «stracolme di persone che non dovrebbero mai aver dovuto metterci piede. Oltre alla Mohammadi, anche giornalisti, avvocati, difensori dei diritti umani, manifestanti, tutte

persone che non hanno commesso reati violenti: hanno espresso il loro pensiero, hanno scritto, hanno denunciato e per questo sono prigionieri di opinione, che Amnesty International chiede siano liberati immediatamente. E poi ci sono i bracci della morte che sono stracolmi di migliaia di persone in attesa dell'esecuzione». Secondo un gruppo di esperti dell'Onu, ad agosto scorso sono state eseguite almeno 81 condanne a morte, circa il doppio rispetto alle 45 di luglio.

A poche settimane dell'insedia-

SEGUE A PAGINA IV

Una candela accesa al di là del buio

CONTINUA DA PAGINA I

mento del neo presidente, Masoud Pezeshkian, Teheran ha annunciato la trasformazione del carcere di Evin in un polo universitario, «per trasmettere – ha fatto sapere il primo vice-presidente Mohammad Reza Aref, citato dall'agenzia Isna – un messaggio positivo e di conciliazione alla comunità internazionale». In realtà, ha riflettuto Noury, «di fatto Evin da decenni è una università *sui generis*, perché c'è dentro un'intera classe dirigente del futuro, quindi in qualche modo già lo è, ma non in quello in cui vorrebbero le autorità iraniane».

Amnesty International proprio in questi giorni ha voluto ribadire inoltre come nessuna indagine «imparziale e indipendente sia stata mai svolta sulle gravi violazioni dei diritti umani e sui crimini di diritto internazionale commessi dalle autorità iraniane durante e dopo le proteste» tra settembre e dicembre 2022, «come l'uso massiccio e

illegale della forza e delle armi da fuoco da parte delle forze di sicurezza», tra cui «fucili d'assalto, fucili da caccia con pallini di metallo, candelotti lacrimogeni e manganelli».

«Il mio dolore più forte, la mia ferita più profonda, in realtà è oltre i 150 pallini di piombo che ho nel corpo, che si muovono e che possono farmi del male», ha testimoniato Sadaf Baghbani, manifestante iraniana di "Donna, Vita, Libertà", che ha richiesto asilo politico in Italia: nel novembre 2022, ad una cerimonia a Karaj, in ricordo di un'altra ragazza uccisa, Hadis Najafi, la polizia sparò per disperdere la folla e la giovane attrice fu colpita in varie parti del corpo. Si paragona alla sua terra, oggi Sadaf: «piena di ferite», ma «convinta che finché ci sarà anche una sola persona a tenere accesa una candela, il buio si potrà combattere».

